

Sono stata giovane in un'epoca in cui anche il futuro sembrava giovane e nuovo, non un vano protrarsi di anni tristi che si trascinano e sanno di polvere e chiuso. Io e i miei contemporanei eravamo convinti che avremmo avuto una vita migliore, più prospera, più libera di quella dei nostri genitori, che rinnegavamo, di cui ci vergognavamo come se li considerassimo colpevoli di essere cresciuti e vissuti sotto una dittatura.

I giovani non temono la morte, o non se ne preoccupano, sanno che è lontana, che senz'altro arriverà, ma non riguarderà loro, bensì gli esseri incolori e docili in cui si saranno trasformati nel corso del tempo, così simili a quei genitori per cui provano ripugnanza; se temono qualcosa, è di cessare di essere giovani e di diventare adulti con legami, abitudini, responsabilità: di qui l'urgenza e l'impegno e la passione che mettono nell'essere giovani, nel dedicarsi a questo, a godere e a prolungare il più possibile i vantaggi di una età piena di occasioni e nuove esperienze e praticamente senza doveri. O almeno io ho vissuto così la mia giovinezza, così l'ha vissuta la mia generazione. Volevamo divertirci, volevamo essere moderni (in contrapposizione ai nostri genitori, quei figli di Franco, che chiamavamo «vecchi»), volevamo provare di tutto, volevamo essere europei!, e no, la morte non ci spaventava, avevamo l'impressione che la nostra giovinezza ci rendesse invulnerabili, ma la vita ci ha

presi alla sprovvista alternando i funerali dei nostri amici a quelli dei nostri nonni.

Quale sia il senso della vita, sempre che ce l'abbia, e se si debba cercarlo in una dimensione trascendente o in un essere superiore, è una questione che da migliaia di anni filosofi e teologi e persino i poeti vanno dibattendo; i comuni mortali sono troppo occupati con le fatiche di ogni giorno: lavorare, mangiare, dormire, crescere i figli, pagare i debiti, e non hanno né tempo né voglia di rifletterci sopra. Il senso della vita, si dirà, è sopravvivere. A che scopo?, chiedono i filosofi e i teologi e i poeti. Ma la domanda non ha ancora trovato risposta.

Una adolescente – parlo per me, di quando lo ero – non ha dubbi: il senso della vita è l'amore, l'Amore con la maiuscola, ed è giusto che sia così; se quella adolescente intuìsse o indovinasse che nell'età adulta a tenerla sveglia di notte non saranno i palpiti del cuore, ma le ristrettezze economiche o i problemi sul lavoro, forse vivere non le interesserebbe più, perderebbe la voglia.

A dodici anni mi ero già innamorata più di quindici volte; i miei erano amori pazzeschi, passioni intense, devastanti, come non mi è più capitato di provare, erano amori perfetti, come tutti gli amori immaginari, infatti finivano sempre bene, non avrei potuto tollerare altro. Ci stavamo dirigendo alla stazione sciistica di Formigal sulla Seat 1430 di mio padre, una macchina di seconda mano, gialla, con il motore truccato, che faceva un gran baccano e vibrava disperatamente quando mio padre accelerava per superare un altro veicolo durante quei viaggi fatti sempre al buio, perché di rado partivamo prima delle otto o delle nove o delle dieci di sera, noi cinque bambini sul sedile di dietro, il bagagliaio stipato di valigie, mio padre e mia madre davanti, con le sigarette accese;

la nebbia del fumo che ben presto invadeva l'abitacolo induceva al sonno i miei fratelli minori e predisponeva me alle fantasticherie.

Il mio amore era il maestro di sci. Aveva ventisei anni, ma io non facevo caso alla differenza d'età, né mi infastidiva che avesse una ragazza bella, alta e bionda, che mi stava pure simpatica; la sacrificavo senza rimorsi sull'altare della nostra passione: lei doveva capire, il mondo doveva prendere atto che io e il mio maestro di sci non potevamo vivere l'una senza l'altro. Come ci guardavamo! Ci dicevamo tutto con gli occhi dato che non potevamo con le parole; non c'è storia d'amore senza avversità e io e il mio amato affrontavamo di continuo ostacoli insormontabili che alla fine il nostro ardore avrebbe superato. Tra noi sorgevano malintesi, distacchi dolorosi, io credevo che non mi amasse o era lui il disilluso. Quanto soffrivamo! Com'ero brava a fingere un'indifferenza gelida quando lo incontravo per caso al supermercato, anche se sotto la tuta da sci il mio cuore batteva all'impazzata. Erano dolci le riconciliazioni, mi ci beavo; lui mi confessava, con le lacrime agli occhi, la voce incrinata: non posso vivere senza di te, sei l'amore della mia vita, Clara, e mio padre diceva «ci fermiamo per fare benzina». E noi bambini scendevamo tutti e cinque dalla macchina, mezzo addormentati, rabbrivendo, perché era inverno e faceva freddo, e ci infilavamo in un'area di servizio dell'autostrada o nel bar di un paese lungo il percorso, mio padre si beveva un caffè e un cuba libre per schiarirsi le idee, mia madre un whisky o un gin tonic, e per quando riprendevamo il viaggio, io e il maestro di sci avevamo rotto (una volta riconciliati, il passo successivo erano il matrimonio e la prima notte di nozze, e io ero, volente o nolente, una ragazzina con un'educazione fran-

chista: sapevo, in teoria, in cosa consistevano il coito e la riproduzione sessuale, mia madre me l'aveva spiegato, ma non riuscivo a immaginarmelo, perciò preferivo offendermi per qualsiasi inezia e mandare a monte il mio idilliaco fidanzamento piuttosto che affrontare le nozze e la notte decisiva, in cui non avrei saputo come comportarmi, e quindi la nostra era per forza di cose una relazione burrascosa). Mio padre combatteva il sopore delle strade deserte e le alzatacce con caffè, cuba libre e musica a tutto volume, una colonna sonora che dava ritmo e melodia alle mie fantasticherie, non quella che avrei messo se avessi potuto, ma mio padre non mi lasciava scegliere; nel suo moderno mangianastri le cassette si riavvolgevano non appena finite, senza bisogno di girarle (durante il tragitto capitava di risentire anche dieci volte lo stesso brano); in macchina ascoltavamo di preferenza *rancheras* e canzoni di Nati Mistral, María Dolores Pradera o Mercedes Sosa (anche Joan Baez e Paco Ibáñez e Georges Moustaki), dei quali conoscevamo a memoria l'intero repertorio. *Devuélveme el rosario de mi madre / y quédate con todo lo demás / lo tuyo te lo envió cualquier tarde / no quiero que me veas nunca más...* D'estate il maestro di sci faceva il pastore, e infatti eccolo lì, in un prato verde trapunto di fiori, con le sue pecore e il cuore in pena, mentre pensa a me, le mani appoggiate al bastone; per uno di quegli strani casi del destino, anch'io camminavo per il monte, malinconica e pallida, cercando di dimenticarlo, chinandomi di tanto in tanto a raccogliere fiori per farne un mazzolino, come tutte le ragazze innamorate durante una passeggiata in campagna. All'improvviso lo vedo, lui vede me... «Luis, ti stai addormentando» diceva mia madre, perché la macchina aveva appena sbandato, «vuoi che guidi io?», io e il pastore era-

vamo ancora in mezzo al prato, a mangiarci con gli occhi da lontano senza che nessuno dei due si decidesse a fare il primo passo, «no, sto bene» rispondeva mio padre, «sì, ma non so se ti sei accorto che siamo al centro della strada» insisteva mia madre, mio padre sterzava bruscamente per rimettersi in carreggiata e mio fratello, addormentato, mi cadeva addosso; io, esasperata, dicevo al maestro di sci: «Rendimi il rosario di mia madre!», e mia madre, la proprietaria del rosario, diceva a mio padre: «Luis, ti si chiudono gli occhi, fermiamoci a bere qualcosa». E il viaggio sembrava non avere mai fine.

Avevo letto molti romanzi rosa, romanzetti di Corín Tellado che prendevo in edicola, nei quali una ragazza di umili origini si innamorava della persona sbagliata (lei era una domestica e lui un architetto); dopo aver vinto la ferrea opposizione dei genitori dell'amato e dopo aver scoperto che, in realtà, anche lei era di buona famiglia, le campane suonavano a festa e io correvo all'edicola a scambiare il romanzo con un altro. Anche prima, verso i sette anni, quando la mia unica lettura erano le favole, la donna che si prendeva cura di me e dei miei fratelli ci intratteneva con storie d'amore. Il minore, Andrés, non era ancora nato, e mio fratello Miguel, il quarto, era un lattante, per cui il pubblico si riduceva ai tre figli maggiori: mia sorella Blanca, mio fratello Pablo e io. Pablo, credo di ricordare, non le dava molto retta, ma per me e Blanca quelle storie erano entusiasmanti, o quella storia, poiché era sempre la stessa: in un reame leggendario, Pablo prendeva in moglie una principessa e veniva incoronato re; Blanca, mia sorella maggiore, andava in sposa al principe ereditario di un regno vicino e sarebbe diventata regina; immancabilmente, io ero destinata al secondogenito e dovevo accontentarmi di essere principessa. E invece non

mi accontentavo. Perché avrei dovuto? Perché ogni santo giorno Blanca era la promessa del principe ereditario e io dovevo farmi bastare il fratello minore? Nella mia fantasia correggevo quell'ingiustizia, portavo via il fidanzato a mia sorella e la regina ero io.